

I giudici hanno aggravato le già pesanti richieste del Pm al processo contro le 'Ucc'

Roma, a pentiti e dissociati durissime condanne in Assise

"È una sentenza che va contro la legge"

di FRANCO SCOTTONI

ROMA — Pene pesantissime per complessivi 547 anni di carcere sono state inflitte dalla seconda Corte di Assise ai 31 imputati appartenenti alle Ucc (Unità comuniste combattenti). Le condanne, dopo otto giorni di camera di consiglio, sono andate oltre le previsioni più sfavorevoli ed hanno superato abbondantemente le stesse richieste fatte dalla pubblica accusa e ritenute, a suo tempo, eccessive. Ma l'aspetto più sconcertante della sentenza riguarda i pentiti e i dissociati condannati alla stregua degli altri imputati.

Le loro rivelazioni hanno permesso di far completa luce sull'attività criminale del gruppo terroristico e questa circostanza era stata messa in evidenza dallo stesso giudice istruttore Claudio D'Angelo nell'ordinanza di rinvio a giudizio. La Corte di Assise invece ha condannato ignorando completamente la legge sui pentiti: ha fatto propria invece la tesi del pm Margherita Gerunda e la legge sarebbe il «frutto di un'ingenuità del legislatore».

Tra le condanne più gravi risultano quelle inflitte a Paolo Lapponi, ex genero dell'on. Giacomo Mancini, che dovrà scontare 24 anni di carcere; a Fabrizio Panzieri 21 anni e a Andrea Leoni, 30 anni. Ecco in dettaglio l'elenco delle pene inflitte: Guglielmo Guglielmi detto «Comancho» e Leoni, ritenuti i capi dell'orga-

nizzazione, 30 anni; Ina Maria Pecchia e Carlo Torrisi, 25 anni; Antonio Campisi e Maria Antonietta Lucci, 24 anni; Lanfranco Caminiti, Anna Chiara D'Angelo, Maurizio Falessi, Paolo Lapponi, Francesco Giordano e Mario Merano, 21 anni; Rosanna Aurigemma, i cugini Paolo e Piero Bonanno, Carlo Brogi, Annarita D'Angelo, Roberto Martelli, Fabrizio Panzieri, 21 anni; Agostino Lo Bruno, 20 anni; Pietro Cestì, 16 anni; Maria Cristina Busetta, 13 anni; Raffaele Paura, 12 anni; Franco Manni, De Laurentiis Bruno 9 anni; Livia Maria Scheller, 7 anni; Francesco Pesce, Raffaele Reggio, Paolo Graziani, Marcello Squadrani, 6 anni; Giuseppina Emili, 3 anni.

I giudici della seconda Corte di

Assise hanno ritenuto gli imputati colpevoli di tutti i reati loro contestati che vanno dalla associazione sovversiva alla banda armata, al tentato omicidio, al sequestro di persona, alla rapina, al porto e detenzione abusiva di armi. Una serie di reati che non giustificano però una gran parte delle pene inflitte.

L'inchiesta sulle «Ucc» cominciò nel luglio 1979 dopo la scoperta in un casolare di Vescovio, piccola frazione del reatino, di un covo. Le indagini portarono alla identificazione di una parte degli imputati del processo e alla scoperta di rapporti tra le «Ucc» e la malavita comune. Tra i capi d'imputazione figuravano le «gambizzazioni» del funzionario del Poligrafico dello Stato, Vittorio

Morgara, e dei librai romani Franca Maraldi e Carlo Alberto Alfieri. Inoltre gli imputati erano accusati della rapina al «Club Mediterraneo» in Calabria; delle incursioni nella sede di «Radio città futura» e di «Radio radicale»; degli attentati dinamitardi alla sede della «Schenker» di Milano e dell'Intersind di Palermo e allo stabilimento della Lichilchimica di Saline Jonica.

L'impresa più clamorosa attribuita alle «Ucc» è comunque il sequestro del grossista di carni Giuseppe Ambrosio, per il rilascio del quale fu richiesta la distribuzione di 710 quintali di carni al prezzo «politico» di 1.500 lire al chilo. Il piano andò a monte perché il commerciante fu liberato dai carabinieri in un palazzo di-

sabitato nei pressi del Colosseo. Le «Ucc» tentarono anche di sequestrare Roberto Campilli, figlio del defunto presidente del Cnel.

La Corte di Assise ha concesso la libertà provvisoria ad un solo imputato, Paolo Graziani, ed ha inflitto l'interdizione perpetua a tutti gli imputati tranne che a Giuseppina Emili che l'ha avuta per un periodo di cinque anni. Inoltre la Corte ha ordinato la trasmissione di una copia della sentenza alla Procura di Roma perché avvii l'azione penale contro Andrea Leoni per il reato di insurrezione armata contro lo Stato. Un reato da ergastolo.

A proposito della sentenza i deputati Stefano Rodotà (Sinistra indipendente) e Massimo

Cacciari (Pci) hanno dichiarato: «L'entità della condanna ci pare assurda e sproporzionata alle risultanze processuali e al comportamento degli imputati, e contrastante con le norme vigenti. Che cosa ha voluto fare la Corte di Roma? Concludere il processo in modo "esemplare", indicare le strade che altri magistrati dovranno seguire nel futuro? Ma il compito dei giudici è, appunto, quello di far giustizia nel caso concreto, non di lanciare "messaggi" generali o inammissibili "segnali".»

Il sen. Gaetano Scamarcio (Psi) sottosegretario al ministero di Grazia e Giustizia dal canto suo ha fatto rilevare che: «La sentenza non rappresenta una lezione di garantismo che sembrerebbe sia voluta dare al Parlamento ma rischia di annullare tutti gli utili risultati che dalla legge sui pentiti sono venuti. Interrompere il flusso dei pentimenti e delle dissociazioni e far ricadere nel silenzio le molte voci che si sollevano contro la lotta armata proprio fra coloro che ne sono stati i più autorevoli teorici è assai pericoloso». In conclusione i dissensi contro la sentenza si sono elevati da più parti ma ciò che è più significativo è che gli stessi magistrati romani, preposti alle richieste sul terrorismo, hanno avanzato dure critiche alle decisioni della Corte di Assise.

Dopo l'assassinio di Antonio Ammaturo In carcere camorrista ha aiutato un terrorista

NAPOLI, 23 — Ciro Mauro, pregiudicato di trent'anni, considerato (e per questo latitante da tempo) come uno degli affiliati alla «Nuova famiglia», l'organizzazione camorristica rivale di quella di Raffaele Cutolo è stato arrestato oggi.

La polizia lo ricercava dal 10 agosto — non tanto per la sua attività criminale — quanto per l'aiuto dato a Emilio Manna uno dei terroristi che, insieme a Stefano Scarabello e Sandro Stoccoro, era stato ferito nel corso di una sparatoria con la polizia, subito dopo l'agguato che costò la vita a Antonio Ammaturo, dirigente della Squadra Mobile e all'agente Pasquale Paola.

Gli venerdì scorso «o' millionario» — questo il soprannome di Ciro Mauro — era stato trovato dagli agenti ai quali però era riuscito a sfuggire buttandosi dalla finestra della sua a-

bitazione. Nella caduta si ruppe una gamba: fu curato da qualcuno e poi si rifugiò in un basso nella zona dei Miracoli, affittato da Giuseppe Guldi, anche lui arrestato per favoreggiamento.

Il racconto del camorrista è questo: «Ero insieme ad alcuni amici miei quando incontrammo per caso quattro ragazzi, tutti armati. Tre erano feriti. Ci dissero di essere dei rapinatori e che il loro colpo era andato male. Allora noi decidemmo di aiutarli: io caricai sulla mia motocicletta quello più grave e lo portai a casa. Ma la mattina dopo, quando lessi sui giornali che era un terrorista lo mandai via».

Ciro Mauro è stato sorpreso dalla polizia in un letto con la gamba ingessata per via della frattura. La Squadra Mobile sta ora ricercando il medico o l'infermiera che lo hanno aiutato.

Faceva parte della colonna genovese

Arrestato "Marino" il più vecchio dei br

di PIERO VALENTINO

GENOVA, 23 — Il militante delle Brigate rosse più «maturo» nella storia del partito armato (a parte «nonno Mao» a Torino e Caterina Picasso a Genova), è stato arrestato dai carabinieri del nucleo antiterrorismo di Genova. Lo accusano di organizzazione, partecipazione a banda armata e detenzione di esplosivi. Si chiama Giacomo Valle, ha 53 anni, nome di battaglia «Marino». Ha lavorato per anni all'Italsider di Cornigliano, al reparto dei laminati a freddo, come Gianni Coccone, che proprio da poco ha rinnegato la lotta armata e ha cominciato a collaborare con i giudici. Era andato in pensione da un paio di mesi, e da qualche tempo aveva perso i contatti con i suoi interlocutori, quasi tutti personaggi di spicco nell'organizzazione.

Un di grande spicco non era, almeno come funzioni operative, ma aveva un grandissimo merito per i capi della colonna br genovese: da ragazzo per qualche mese aveva fatto da «staffetta» per i partigiani che combattevano sulle colline del Cuneese, e tanto bastava per identificarlo in una foto: quella carismatica, del partito armato di Genova c'era anche «il partigiano». Dicono gli inquirenti che ci fu da subito. La colonna nasce tra il '75 e il '76 e lui è già schierato.

Nella sua casa in via delle Fabbriche, a Voltri, sulla strada che porta verso l'embarcadero, cominciava ad ungere i «grandi capi» del terrorismo, quasi tutti i tanti anni. Ha continuato a farlo per otto anni, soprattutto dopo il blitz del settembre 1980, quando De-

do Dura, che conosceva bene, Leonardo Bertulazzi, Francesco Lo Bianco. Dopo il blitz passarono di lì anche Livio Baistrocchi, Barbara Balzarani e Fulvia Miglietta. Valle era uno che «non dava nell'occhio», il posto era sicuro. Come tanti all'Italsider era delegato di reparto, ma nulla più. Mascherava bene la scelta di «stare dall'altra parte».

Oltre che un «fiore all'occhiello» per i br genovesi, era anche un esperto di armi e soprattutto di esplosivi. In un rifugio vicino a casa sua sono stati trovati venti chili di gelignite, quattro chili di tritolo, detonatori e micce, due pistole e due fucili tutti funzionanti, centinaia di proiettili e una microspia artigianale. Chi indaga pensa che fu lui a fornire gli strumenti per tutti gli attentati con l'esplosivo compiuti a Genova dalle Br negli ultimi anni. Forse era suo l'esplosivo che Bertulazzi sei anni fa si fece scoppiare in mano a Vesima. I chili di gelignite sequestrati avrebbero potuto forse essere utilizzati per fare saltare le caserme dei carabinieri di via Romani e di via Morasco.

Valle era rimasto un simbolo e anche un punto di riferimento logistico per chi pensava di ricostruire a Genova una colonna br: stranamente, non i «militari» di Morretti, ma i «movimentisti» di Senzani e della Miglietta. L'anno scorso la Miglietta, di ritorno da Parigi, era passata da lui prima di essere arrestata, quasi per caso, a Sestri Levante. Il poco dopo andò a trovarlo Senzani, che finì in carcere qualche mese dopo.

Come ha fatto a resistere così a lungo? I primi a parlare di un



Achille Gallucci

LA PROSSIMA seduta plenaria di giovedì prossimo 2 dicembre assumerà così una particolare importanza. Oltre al caso Gallucci e ad un'eventuale indagine sulla Procura romana il «plenum» dovrà anche decidere la nomina di procuratore capo a Catania. La commissione incarichi direttivi proporrà tre nomi: quelli di Giuseppe Costa, Giulio Cesare Di Natale, Tommaso Auletta.

La rinuncia del procuratore capo Achille Gallucci a trasferirsi in Cassazione come presidente di sezione è stata criticata da personalità politiche ma ha ottenuto consensi tra alcuni magistrati romani. Più che attestazioni di solidarietà nei confronti di Gallucci, alcuni sostengono hanno fatto rilevare il loro dissenso con i contenuti della lettera che l'on. Tina Anselmi inviò al Csm. Nella lettera il presidente della commissione P2 si lamentava della mancata collaborazione da parte della Procura romana e in particolare di Gallucci per quanto riguarda le indagini svolte sulla loggia massonica di Licio Gelli.

Questi sostituti fanno rilevare che l'inchiesta giudiziaria venne affidata dalla Cassazione all'ufficio istruzione e pertanto la Procura da quel momento ha assunto il ruolo di una «parte» del processo istruttorio, quello appunto della pubblica accusa. Titolare (o meglio «dominus») come si affer-

Dopo la decisione del procuratore di ritirare la richiesta di trasferimento

Gallucci rimarrà in Procura? Il Csm deciderà tra 7 giorni

ROMA (f.s.) — Ci vorrà più di una settimana prima che il Csm risolva il problema sollevato con la lettera di revoca della richiesta di trasferimento. Il caso non è all'ordine del giorno del plenum convocato per domani. Probabilmente sarà messo nel programma di giovedì 29 dicembre. La lettera di Gallucci verrà

formalmente fatta pervenire dalla segreteria generale del Consiglio alla commissione incarichi direttivi che dovrà provvedere a portarla al ministro di Grazia e Giustizia insieme a tutte le proposte di conferimento di incarico votate dal «plenum» e che attendono il «placet» ministeriale.

ratore capo — aggiungono i magistrati — ha fatto bene a restare al suo posto, così avrà la possibilità di dimostrare alla commissione del Csm, che probabilmente sarà incaricato di svolgere un'indagine conoscitiva sull'operato della Procura, che non ha alcuna responsabilità sui presunti cattivi rapporti con la commissione P2.

Il giudice Gallucci non ha volu-

to rilasciare dichiarazioni sulla sua nuova decisione. Si è limitato a dire che la lettera da lui inviata al Csm contiene le motivazioni che lo hanno indotto a rifiutare il trasferimento. In sostanza il procuratore capo non vuole sollevare polemiche con il Csm; ha detto che rimarrà al suo posto per fugare qualsiasi ombra sulla sua attività di magistrato.

Nella seduta di domani che

per una prima parte si svolgerà sotto la presidenza del Capo dello Stato il Csm sceglierà i magistrati che dovranno ricoprire gli incarichi di presidente della Corte di Appello di Brescia, di presidente del tribunale di Modena e di procuratore capo ad Avellino. Nel «plenum» che si è già spaccato nella votazione con la quale era stato accettato il trasferimento di Gallucci sono emersi di recente vivaci contrasti soprattutto per la punizione inflitta al giudice Franco Marrone di «Magistratura democratica» trasferito d'ufficio e privato di due anni di anzianità per aver collaborato ad un opuscolo «Il manuale del militante» pubblicato da Savelli per «Soccorso rosso» nel 1974.

Sarà pertanto importante verificare quali ripercussioni avranno all'interno del Csm il caso Gallucci e quello del giudice Marrone. L'organo di autogoverno dei magistrati è risultato molto compatto nell'affrontare alcuni problemi molto importanti, primo fra tutti la lotta contro la mafia. Ne può essere taciuta l'azione che alcuni parlamentari hanno svolto contro il Csm con la presentazione di interrogazioni riguardanti presunte spese eccessive fatte dal Consiglio.

A questo proposito c'è da aggiungere che la magistratura romana ha aperto un'indagine conoscitiva sulle affermazioni fatte

«Li uccidemmo senza pietà» dice Giusva al processo

PADOVA, 23 (r. b.) — «Ci avvicinammo all'Alfetta dei carabinieri e quando vidi uno di loro che prendeva il microfono per chiedere rinforzi alla centrale, capii che non c'era niente da fare. Io li so distinguere, ho l'occhio clinico. Quelli erano dei duri, non sarebbe stato possibile disarmarli come avevamo fatto in altre occasioni. Così gli sparai addosso tre colpi in rapida successione».

Senza un filo di emozione nella voce Giusva Fioravanti ha ricordato così l'uccisione dei due carabinieri Enea Codotto e Luigi Marone, avvenuta a Padova il 5 febbraio dell'anno scorso lungo l'argine del canale Scaricatore, dove i «neri» della banda Cavallotti erano andati per recuperare un carico di armi che era stato nascosto nelle acque. All'ovattata udienza del processo per il duplice omicidio, Giusva ha finalmente parlato. Il suo interrogatorio era stato rinviato più volte per una serie di indisposizioni ed anche oggi ha rischiato di saltare perché gli avvocati della difesa hanno presentato una serie di eccezioni tendenti a sospendere il processo e ad unificarlo con quello pendente a Roma per altre azioni della banda. Una richiesta motivata dagli avvocati della difesa in seguito alla contestazione dell'aggravante di aver agito per finalità di terrorismo, che era stata mossa ieri dal Pubblico ministero Borricetti ai fratelli Fioravanti e a Francesca Mambro. Il tribunale ha sospeso l'udienza e dopo un'ora di camera di consiglio ha respinto tutte le eccezioni. Allora Giusva ha ricostrui-